



Shimada Sōji

Gli omicidi dello zodiaco

Traduzione di
Giovanni Borriello

 GIUNTI

Titolo originale:

Senseijutsu Satsujin Jiken

Kaitei Kanzenban

© 2013 Sōji Shimada

All rights reserved

First published in 1981 in Japan by Kodansha Ltd., Tokyo

Publication rights for this Italian edition arranged through Kodansha Ltd., Tokyo

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: agosto 2017

Gli omicidi dello zodiaco

Lista dei personaggi*

1936

Abe Gōzō	<i>pittore</i>
Ishibashi Toshinobu	<i>pittore</i>
Kanemoto Kazue	<i>figlia di Masako</i>
Motonari Tokuda	<i>scultore</i>
Murakami Akiko	<i>figlia di Masako</i>
Murakami Satoshi	<i>primo marito di Masako</i>
Murakami Tomoko	<i>figlia di Masako</i>
Ogata Genzō	<i>proprietario di una fabbrica di manichini</i>
Takegoshi Bunjirō	<i>poliziotto</i>
Tomita Heitarō	<i>figlio di Yasue</i>
Tomita Yasue	<i>proprietaria di una galleria d'arte e madre di Heitarō</i>
Umezawa Ayako	<i>moglie di Yoshio</i>
Umezawa Heikichi	<i>artista eclettico</i>
Umezawa Masako	<i>seconda moglie di Heikichi</i>
Umezawa Nobuyo	<i>figlia di Yoshio e Ayako</i>
Umezawa Reiko	<i>figlia di Yoshio e Ayako</i>

* Nella presente opera si è deciso di mantenere l'uso tradizionale giapponese per l'onomastica, che prevede di indicare sempre prima il cognome e poi il nome di una persona, quando compaiano entrambi.

Umezawa Tae *prima moglie di Heikichi*
Umezawa Tokiko *figlia di Heikichi e Tae*
Umezawa Yoshio *fratello di Heikichi e scrittore*
Umezawa Yukiko *figlia di Heikichi e Masako*
Yamada Kinue *poetessa*
Yamada Yasushi *pittore*
Yasukawa Tamio *operaio della fabbrica di manichini di*
 Ogata

Uomini folli, manichini...

1979

Emoto *amico di Kiyoshi*
Iida Misako *figlia di Bunjirō*
Ishioka Kazumi *illustratore, appassionato di gialli e detec-*
 tive dilettante
Mitarai Kiyoshi *astrologo, chiromante e detective sui generis*
Signora Katō *figlia di Yasukawa Tamio*
Signor Iida *poliziotto, marito di Misako*
Takegoshi Fumihiko *poliziotto, figlio di Bunjirō*
Umeda Hachirō *impiegato del parco a tema di Meiji-mura*
Yoshida Shūsai *indovino e creatore di bambole*

Cani, *maiko*, manichini, proprietari di negozi, turisti, cameriere...

Prologo

A quanto mi è dato sapere, il caso degli omicidi dello zodiaco – una serie di delitti compiuti in Giappone nel 1936 – resta uno dei più strani e sfuggenti nella storia del crimine. Nessuna tra le persone coinvolte, all'epoca, avrebbe potuto immaginarne la meccanica e si riteneva impossibile trovare l'assassino. O gli assassini.

Così i dettagli relativi al caso furono resi pubblici, con la speranza che il mistero potesse essere risolto. Questo libro inizia oltre quarant'anni dopo gli eventi, quando quegli omicidi restavano ancora avvolti nell'ombra.

I lettori potranno cercare da soli di ricomporre il complesso puzzle, proprio come io e il mio grande amico Mitarai Kiyoshi siamo riusciti a fare in quel decisivo giorno di primavera del 1979. Assicuro di aver qui riportato tutti gli elementi necessari, gli stessi su cui noi dovemmo lavorare.

Ishioka Kazumi

Azoth

Non scrivo certo per pubblicare, ma dato che il testo sta prendendo forma devo considerare la possibilità che qualcuno lo scopra. Quindi vorrei partire dando un'indicazione: sebbene questo documento contenga le mie ultime volontà e il mio testamento, può anche essere considerato un racconto. Un racconto da cui emerge il fascino che le donne esercitano su di me. Se dopo la mia morte questo lavoro dovesse suscitare un qualche interesse, com'è successo per le opere di Van Gogh, spero che chi lo leggerà possa comprendere il mio ultimo desiderio e che la mia eredità sia trasmessa alle generazioni future.

Umezawa Heikichi
Venerdì, 21 febbraio 1936

Testamento e ultime volontà

Sono posseduto da un demone. Uno spirito maligno con pensieri autonomi, che mi tormenta. In preda all'angoscia, devo ammettere che il mio corpo è una semplice marionetta sotto il suo controllo e la mia esistenza è turbata dai segni del suo potere.

Una notte, sotto la mia scrivania, apparve un polpo enorme, grande quanto un vitello. Estendeva i suoi tentacoli e strisciava per la stanza, lasciando una scia sul pavimento di legno. Un'altra sera notai dei grandi gechi nascondersi in camera. Vidi i loro corpi all'ombra di una grata e cercai di ucciderli, ma mi resi conto di non esserne capace. Una mattina di primavera, poi, mi svegliai con un gran freddo nelle ossa. Il demone cercava di farmi morire congelato!

In poco tempo la giovinezza mi abbandonò, così come le forze fisiche, permettendo al demone di agire con sempre più facilità. Celso, il celebre medico romano, sosteneva: «Per esorcizzare una persona le si dovrebbe far patire la fame. Indebolirla, nutrendola a pane e acqua, per poi colpirla e farle perdere i sensi». Anche il Vangelo di Marco parla di un caso simile e racconta di un uomo che si recò da Gesù dicendo: «Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto.

Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce».

Mi sono accorto del mio stato già durante l'infanzia e le ho provate tutte per scacciare il demone. In un libro avevo trovato queste poche informazioni: «Nel Medioevo, vi erano persone che bruciavano grosse quantità di incenso dinanzi a coloro che erano posseduti. Quando il paziente sveniva, gli strappavano con violenza i capelli, li infilavano in una bottiglia e la tappavano. Si credeva che in questo modo il demone potesse essere intrappolato e il suo ospite riuscisse a recuperare i sensi». Ho pregato i miei amici di fare lo stesso con me, ma si sono limitati a deridermi e a prendermi per pazzo. Quindi ho cercato di strapparmi i capelli da solo, con l'unico risultato di svenire dal dolore. I miei amici stavano lì a guardare, pensando fossi folle o al limite epilettico.

Non si può neanche immaginare cosa ho patito. Ho perso l'orgoglio, il coraggio e mi sono sentito sopraffatto al punto da credermi solo di passaggio in questo mondo. Nel mio corpo il demone aveva preso la forma di un grumo, qualcosa di simile al cosiddetto «bolo isterico». Di solito dimorava nel mio basso ventre, ma di tanto in tanto risaliva lungo lo stomaco e l'esofago, fin su nella gola. Ciò accadeva in genere di venerdì. Proprio come descrive san Cirillo, la mia lingua era rigida, le labbra tremanti e la bocca schiumava. A quel punto il demone, esplodendo in una risata, mi piantava le unghie nel corpo. Vermi, bisce e rospi mi apparivano dinanzi; cadaveri d'uomini e animali vagavano per la mia stanza; viscide serpi dall'odore ributtante mi mordevano il naso, le orecchie e le labbra. Ora capisco perché proprio queste bestie siano usate nelle pratiche di stregoneria.

Di recente simili attacchi si sono fatti rari, ma il loro pensiero non mi ha mai abbandonato. Ne porto ancora addosso i segni, che sanguinano ogni venerdì come stimate. Ho iniziato a credere ai fenomeni di estasi religiosa che colpirono in passato Catarina Cialina o Emilia Bicchieri di Vercelli.

Il demone è implacabile, mi costringe a obbedirgli in ogni momento. Per raggiungere il suo obiettivo ha creato una donna onnipotente; una dea, una Elena di Troia o forse una strega. Appare di notte, nei miei sogni funestati dalla magia nera. Per scacciarla ho provato con erbe medicinali, come prescriveva Plinio; prima di andare a letto ho preparato cenere di lucertola mista a vino e ho applicato l'intruglio sui capezzoli e sul cuore... È stato tutto inutile.

Manipolato come un burattino, sogno la donna perfetta. Sono ipnotizzato dalla sua bellezza, dalla sua forza interiore, dalla sua vitalità. Eppure, so di non poterla ritrarre su una tela. Mi chiedo se sarei capace anche solo di guardarla. Il mio desiderio è così opprimente che mi sta uccidendo. Rinuncerei volentieri alla mia penosa esistenza, se questa donna perfetta diventasse realtà. Seguendo la terminologia dell'alchimia, la chiamerò Azoth, che significa «dalla A alla Z»; l'ultima creazione, la forza universale della vita. In lei si esauriscono i miei sogni.

Per come la vedo io, il corpo umano si compone di sei parti principali: la testa, il torace, l'addome, i fianchi, le cosce e le gambe. D'altra parte, in astrologia esso è considerato un involucro, una sagoma che riflette in miniatura l'universo; quindi ogni sua sezione è associata a un pianeta che la controlla e la rafforza, attraverso un particolare segno zodiacale.

La testa subisce l'influenza di Marte, protettore dell'Ariete.

Il torace è territorio di Mercurio e del Sole, ovvero dei Gemelli e del Leone; nel caso del seno di una donna, poi, è la Luna a esercitare il suo influsso, sotto il segno del Cancro. L'addome è legato di nuovo a Mercurio, ma come messaggero della Vergine. I fianchi sono assegnati a Venere e alla Bilancia; se però consideriamo l'utero, allora dovremo guardare a Plutone, perché lo Scorpione è legato agli organi sessuali. Le cosce fanno riferimento a Giove, che governa il Sagittario. Le gambe a Urano, pianeta dell'Acquario.

L'identità astrologica di una persona è determinata dall'allineamento del Sole e dei pianeti al momento della sua nascita, mentre il segno zodiacale determina ciò che siamo anche attraverso la relativa parte del corpo. Come ho detto, ognuno di noi riceve forza dal proprio pianeta nella sua zona d'elezione. Quelli nati sotto il segno dell'Ariete, ad esempio, hanno il loro punto di forza nella testa, mentre quelli della Bilancia nei fianchi. Nessuno può essere perfetto, poiché ciascuno riceve doni concentrati in quell'unica area del corpo.

Così mi sono detto: se prendessi una testa perfetta, un seno perfetto, un addome perfetto, fianchi perfetti, cosce perfette e gambe perfette, e li combinassi in un unico corpo femminile? Be', riuscirei a creare la donna perfetta! Sarebbe una dea. E se poi ogni parte provenisse da una vergine, la sua bellezza sarebbe insuperabile.

Da quel momento in poi, la mia unica ragione di vita è stata inseguire una simile dea e sembra proprio che il destino abbia voluto aiutarmi. Un giorno, infatti, mi resi conto che sei vergini di diversi segni zodiacali vivevano proprio vicino a me: le mie figlie e le mie nipoti! Non potei che sorridere delle cosiddette «coincidenze» della vita, grato alle mie conoscenze

astrologiche. Le gambe mi tremavano sempre più man mano che le mie fantasie divenivano realtà.

Alcuni potranno sorprendersi nello scoprire che ho cinque figlie. La più grande è Kazue, seguita da Tomoko, Akiko, Tokiko e Yukiko. Le tre maggiori in realtà sono figlie della mia seconda moglie, Masako, quindi mie figliastre. Tokiko l'ho avuta dalla mia prima moglie, Tae, e Yukiko da Masako; sono nate lo stesso anno. Con noi, inoltre, vivono le figlie di Yoshio, mio fratello minore: Reiko e Nobuyo si sono trasferite qui, lasciando la loro piccola casa, per studiare danza e pianoforte con Masako, ex ballerina.

Kazue (Capricorno, nata nel 1904) si è sposata e ha divorziato, e da allora vive da sola nella sua abitazione. Quindi, ora, in casa mia ci sono queste sei giovani donne: Tomoko (Acquario, nata nel 1910), Akiko (Scorpione, 1911), Yukiko (Cancro, 1913), Tokiko (Ariete, 1913), Reiko (Vergine, anche lei del 1913) e Nobuyo (Sagittario, 1915).

E così, già da tempo, il mio destino è segnato: il demone mi chiede di sacrificare queste giovani donne. Kazue è molto più grande delle altre, per questo l'ho esclusa dal gruppo. Prenderò la testa di Tokiko, il seno di Yukiko e l'addome di Reiko; i fianchi saranno di Akiko, le cosce di Nobuyo e le gambe di Tomoko. Modellerò insieme queste parti per formare un'unica donna. Sarebbe stata stupenda anche con i fianchi di una vergine della Bilancia e il seno di una dei Gemelli, ma non si può essere troppo ingordi; in fondo, essendo Azoth una donna, il suo torace può essere rappresentato dal seno e i fianchi dal grembo. Il demone è stato generoso, il mio piano si realizzerà!

Certo, dovrò seguire rigorosamente le leggi dell'alchimia per creare una vita eterna. Le sei vergini saranno come elemen-

ti metallici comuni, che io trasformerò in oro. E quando il mio lavoro sarà completato, le nuvole oscure lasceranno spazio a un cielo sereno: sarò liberato dall'agonia e dalla tortura.

Oh, come freme il mio corpo all'idea di vedere che aspetto avrà Azoth! Trent'anni di devozione e sacrifici porteranno il frutto della mia diligenza. Tutto ciò sarà il risultato degli insegnamenti del demonio! Nel corso della storia, nessuno ha mai avuto la mia stessa idea; la magia nera, la pietra filosofale e tutte le sculture che hanno tentato di catturare la bellezza femminile impallidiranno di fronte ad Azoth.

Certo, le sei giovani andranno uccise e i loro corpi finiranno tagliati in tre (in due nei casi di Tokiko e Tomoko, testa e gambe). Azoth sarà formata solo dal meglio di ciascuna, il resto sarà scartato. Così le ragazze moriranno, ma parte di loro vivrà in eterno. E sono certo che, se sapessero il perché di ciò che le attende, sarebbero felici del loro destino.

Procederò quindi seguendo i principi dell'alchimia. Inizierò la mia opera mentre il Sole è in Ariete: Tokiko, che offre la testa, appartiene a quel segno e andrà uccisa sfruttando l'elemento legato a Marte, o ♂, cioè il ferro. Yukiko, per il seno, è un Cancro e sarà eliminata dall'elemento identificato con la Luna, o ♀, cioè l'argento. Poi Reiko, la Vergine dell'addome; il simbolo ♍ indica tanto il pianeta Mercurio quanto l'elemento omonimo. Akiko, che sacrifica i suoi fianchi (nel senso degli organi sessuali), è uno Scorpione; il suo pianeta dominante sarebbe Plutone, indicato con ♇, ma intendo seguire la tradizione medievale e porre il simbolo ♂ anche sulla sua dipartita. Nobuyo, che dona le cosce, è un Sagittario, quindi dovrebbe morire marchiata con ♐, che sta per Giove e rappresenta l'elemento chimico dello stagno. Tomoko dà le gambe ed è un Acquario, che ha

Urano come pianeta dominante; il simbolo ♃ è entrato in uso tardi, perché nel Medioevo Urano non era ancora stato scoperto, quindi potrei ricorrere a ♄, ovvero Saturno e il piombo.

Dopodiché purificherò loro e me stesso con una mistura di vino e ceneri, e sezionerò ciascuna usando una sega. Le diverse parti saranno assemblate con grande cura su una croce di legno intagliato e lì nascerà Azoth. Potrei usare dei chiodi per fissarla alla croce, com'è stato fatto per Cristo, ma non voglio rischiare di rovinarne l'aspetto. Il suo splendido corpo sarà decorato con piccole lucertole, come si dice nell'oracolo di Ecate, poi preparerò il «fuoco nascosto». Alcuni alchimisti, come Hontanus, interpretavano l'espressione riferendola a fiamme vere e proprie... e i loro esperimenti sono sempre falliti. Infatti «fuoco nascosto» o «fuoco che brucia senza fiamme», si riferisce in realtà a un certo tipo di sale (⊖) mischiato a incenso. A questa mistura andranno aggiunte carne di pecora, di mucca, di un neonato, di granchio, di leone, di vergine, di scorpione, di capra e di pesce, tutti simboli astrologici, oltre a rane e lucertole. Poi preparerò il tipo di fornace che gli alchimisti chiamano «atanor». E a quel punto reciterò un'invocazione presa dall'antico *Philosophumena* di Origene o sant'Ipólito che sia.

Vieni infernale, terrestre e celeste Bombò,
Dea delle grandi strade, delle crocevie,
tu che porti la luce,
amica e compagna della notte,
tu che ti compiacci dell'abbaiamento dei cani e del sangue
versato,
che erri con le ombre fra i sepolcri;

tu che desideri il sangue e porti il terrore fra i mortali,
Gorgo, Mormo, luna dalle mille forme,
assisti con occhio propizio ai nostri sacrifici.

Poi la mistura sarà rimossa dalla fornace e chiusa dentro un «uovo filosofale», che sarà covato fino a quando non produrrà una sostanza magica con la quale unire le diverse parti del corpo. Allora la donna perfetta vedrà la luce di una vita eterna e io diverrò un suo adepto.

Ecco il *magnum opus* della cosiddetta «alchimia», che spesso si ritiene figlia della stregoneria, ma ha contribuito in modo sostanziale al progresso della chimica, così come l'astrologia alla nascita dell'astronomia. Trovo assurdo che la gente possa negare il valore delle credenze dei propri antenati. Lo scopo dell'alchimia è più profondo di quanto credano i miei contemporanei: il suo fine è incarnare la vera natura delle cose, come la bellezza suprema o l'amore eterno. La nostra consapevolezza viene svilita dalla vita quotidiana, ma attraverso il processo alchemico possiamo purificare l'anima e mostrarci superiori alle cose terrene. In Oriente lo chiameremmo Zen. Il vero obiettivo dell'alchimia è la creazione di un «circolo eterno», di un conforto universale.

Alcuni hanno tentato di imbrigliarne i poteri per creare l'oro, ma ritengo si trattasse più che altro di un esercizio accademico o di uno scherzo. Molti hanno cercato nelle miniere sotterranee il «primo elemento», ma gli elementi non sono necessariamente metalli o minerali. Paracelso diceva: «Puoi trovarli ovunque; i bambini giocano con loro». Ebbene, io sono convinto che risiedano nel corpo delle donne. In quale altro posto, altrimenti?

Sono consapevole di essere strano, diverso dagli altri. È ciò che mi rende un artista. Arte non è copiare il lavoro altrui; la vera arte ci chiama a differenziarci. Anche se fosse stato più facile, non avrei mai potuto seguire le orme di qualcun altro. Preferisco trovare la mia strada! Non sono un uomo violento, ma ammetto di aver provato un'estrema eccitazione quando ho assistito per la prima volta all'autopsia di un cadavere. Sono attratto dall'alterazione del corpo umano. Amo vedere un arto lussato, i muscoli di un uomo in fin di vita che si trasfigurano. Vorrei riuscire a rappresentare tutto ciò e sono sicuro che molti altri, fra gli artisti, condividerebbero le mie inclinazioni.

Ora è forse il momento che vi parli del mio passato. Ho scoperto le meraviglie dell'astrologia da ragazzo. All'epoca non era molto diffusa in Giappone e colui che mi ha introdotto a questa disciplina era il primo astrologo del Paese. Mia madre, colpita dalla sua reputazione, desiderava riceverne gli insegnamenti. Ero riluttante a seguirla, ma lei quasi mi costringeva ad andarci. Così vidi in azione l'indovino e ne fui sorpreso: poteva scrutare il passato delle persone così come il loro futuro! Ne fui affascinato, e in seguito divenni suo allievo. Quest'uomo, giunto dall'Olanda come missionario, era stato allontanato dalla missione a causa della sua negligenza e da quel momento fare l'indovino era stato il suo unico mestiere.

Io sono nato a Tokyo il 26 gennaio 1886 alle 19.31. Ho il Sole in Acquario, il mio ascendente è la Vergine e il mio destino è segnato da Saturno. Questo pianeta – che rappresenta il piombo, uno degli elementi chimici di base – mi ha guidato all'alchimia, portandomi a credere che avrebbe potuto affinare la mia arte.

Saturno: sfide e perseveranza. L'indovino mi rivelò che avrei

lottato per tutta la vita con un complesso di inferiorità e che, soprattutto in gioventù, avrei avuto problemi di salute. Mi avvertì di fare attenzione al fuoco. Il suo consiglio era corretto, ma lo trascurai, e alle elementari caddi su un braciere. Mi ustionai in modo grave il piede destro, che ne porta ancora la cicatrice.

L'indovino mi predisse anche una travagliata vita sentimentale; non a caso, ho due figlie nate nello stesso anno da donne diverse. Menzionò in modo chiaro i problemi matrimoniali: sebbene la mia Venere sia nei Pesci, e di conseguenza sia per natura attratto da donne di questo segno, in realtà ne ho sposata alla fine una del Leone.

I miei travagli famigliari sono peggiorati quando avevo solo ventotto anni e mi separai da Tae, la mia prima moglie, dei Pesci. A quei tempi avevo iniziato a ritrarre delle ballerine, influenzato dall'arte di Degas. Masako, donna sposata, era una delle mie modelle. Ben presto me ne innamorai e iniziammo una relazione. Yukiko nacque poco dopo che Tae mi aveva dato una figlia. Divorziai e presi la custodia della bambina, Tokiko, poi sposai Masako.

Oggi Tae vende sigarette nella casa che le comprai, a Hōya. All'epoca del nostro divorzio ero preoccupato per Tokiko, che viveva con altre donne a casa mia, ma lei sembrava andare d'accordo con loro senza problemi. Ormai sono passati più di vent'anni dal divorzio, eppure mi sento ancora in colpa per Tae. Se Azoth diverrà il capolavoro della mia vita, intendo donare alla mia prima moglie la fortuna che acquisirò, per alleviare il mio senso di colpa.

Il mio oroscopo, secondo l'indovino, prevede anche la tendenza alla segretezza e alla solitudine, e la possibilità di un

periodo di ricovero in ospedale o in un istituto; in altri termini, trascorrerò una vita da isolato. Già adesso, infatti, vedo di rado la mia famiglia; loro vivono nella casa principale, mentre io trascorro gran parte del tempo nello studio ricavato da un vecchio magazzino, nel cortile sul retro dell'abitazione.

Cosa alquanto rara, ho due pianeti nella nona casa, Nettuno e Plutone. Essi, come sempre accade rispetto agli astri nelle altre case, hanno su di me un'influenza particolare e hanno segnato la seconda metà della mia vita. A loro devo l'attrazione per il paganesimo e questa sorta di potere mistico che mi divora. L'indovino aveva previsto che mi sarei fatto tentare dalla stregoneria e che avrei vagabondato in Paesi stranieri; in base alla mia Luna, avrei lasciato il Giappone tra i diciannove e i vent'anni, per un viaggio che avrebbe segnato un punto di svolta. Ed è andata proprio così: diciannovenne, sono partito per la Francia, dove mi sono avvicinato al misticismo.

Da giovane non credevo molto nell'astrologia, ma ogni previsione dell'indovino si è avverata. Ho anche cercato di contrastare la sua profezia, senza riuscirci. Persino la mia famiglia sembra averne subito l'influsso; soprattutto le donne, che hanno avuto poca fortuna in amore. Da Tae ho divorziato e, ora che ho deciso di uccidermi, Masako sarà presto vedova. Il matrimonio di mia nonna è fallito, come quello di mia madre e persino Kazue – la prima figlia di Masako – è da poco divorziata.

Tomoko ora ha ventisei anni, Akiko ventiquattro. Vivono in una casa molto grande, vicino alla madre. Se necessario, possono guadagnarsi da vivere insegnando piano e danza, e hanno dunque la possibilità di rimanere nubili. Oltretutto, con la crescente tensione tra Giappone e Cina, i giovani saranno

presto chiamati alle armi: Masako non ha mai amato i soldati e anche per questo motivo ha fatto sì che le sue figlie rimanessero vergini.

Una situazione in apparenza ottimale. Poi, però, mia moglie e le mie figliastre si sono messe in testa di far fruttare la proprietà di famiglia, che si estende su un'area di 2.400 metri quadri. Volevano mettere in vendita anche il mio studio, spingendomi a costruire un altro edificio. Così ho detto loro: «Quando sarò morto potrete fare quel che volete».

Come se non bastasse, a mio fratello Yoshio non è mai andato giù che gestissi la terra e le proprietà degli Umezawa solo perché sono il maggiore. Più volte ho invitato lui e sua moglie a vivere nella nostra grande casa, ma hanno sempre declinato, nonostante Reiko e Nobuyo si fossero già trasferite qui. Forse Ayako, la moglie di Yoshio, non va d'accordo con Masako... Comunque, se dopo la mia morte sarà costruita una palazzina, Yoshio e Ayako andranno volentieri a vivere lì e risparmieranno i soldi dell'affitto. In effetti solo io mi oppongo da sempre a questo progetto. Per Masako e il suo «clan» è diventato un chiodo fisso, fonte di frustrazione. Ho persino temuto che, continuando a dire di no, si sarebbero decise a farmi del male; magari con un veleno... Così, negli ultimi tempi, mi sono ritrovato sempre più spesso a pensare a Tae: è una donna pacata e accondiscendente, e purtroppo non l'ho mai apprezzata quanto meritava. Rispetto a Masako è un angelo!

Perché mi ostino a negare il consenso? Semplice: amo il mio studio, che si trova in un angolo del giardino. L'ho ricavato da un vecchio magazzino, ristrutturato dopo aver ereditato da mia madre questa proprietà a Ōhara, nel quartiere di Meguro, a Tokyo. È circondato da alberi che proteggono la mia privacy e

trascorro lì gran parte del mio tempo. Se costruissero una nuova palazzina, anche ammettendo di non toccare lo studio, dovrebbero comunque tagliare quegli alberi, compromettendo il mio rifugio. Come mi potrei concentrare nel lavoro, con gli affittuari che vanno e vengono? Sarebbe impossibile.

Anche da piccolo amavo l'oscurità di quel magazzino, che era diventato il mio parco giochi preferito. Ebbene, da allora questa predilezione per gli spazi chiusi è rimasta immutata. Per rendere più luminoso lo studio vi ho fatto realizzare due grandi lucernari, rafforzati con griglie di sicurezza in ferro come tutte le altre finestre. Amo queste vetrate: nei pomeriggi di autunno, le foglie che vi cadono sopra proiettano sul pavimento – assieme alle reti metalliche – ombre simili a note musicali. È un effetto che mi rapisce, spingendomi a cantare le mie canzoni preferite, *Isle of Capri* e *Orchids in the Moonlight*. All'interno dello studio ho anche ricavato un bagno e una cucina, e per dormire uso una brandina che posso spostare in qualsiasi punto della stanza.

Poi ho eliminato il primo piano, raddoppiando l'altezza del soffitto e rendendo il mio rifugio ancor più spazioso. Ora posso portarci quadri molto grandi e osservare i miei lavori dalla giusta distanza. Ho invece chiuso le finestre sul lato nord e su quello ovest, perché non davano molta luce. Così a quelle pareti appendo i quadri. Ne ho ben undici di grandi dimensioni, parte della serie intitolata *I dodici segni dello zodiaco*. Lo schizozo dell'ultimo, *L'Ariete*, è quasi completo. Presto, però, inizierò a creare Azoth e quando l'avrò completata lascerò questo mondo per sempre.

Sono stato a Parigi nel 1906, quando ero solo un giovane irrequieto. Al tempo i turisti giapponesi erano pochi e una scar-

sa conoscenza del francese rese ancor più profonda la mia solitudine; passeggiavo al chiaro di luna sentendomi l'ultimo uomo al mondo. Poi, con il mio progredire nella lingua, presi a sentirmi meno solo e cominciai a frequentare il quartiere latino. L'autunno a Parigi è meraviglioso. Amo lo stormire delle foglie spazzate dal vento, il contrasto dei loro colori con il grigio delle pietre. In quei giorni anche le barriere erette intorno al mio cuore presero pian piano a cadere, esponendomi così al potente lato sentimentale e quasi drammatico di quella città.

Scoprii le opere di Gustave Moreau e ricordo ancora l'emozione provata trovandomi di fronte alla targa dorata del numero civico al quale aveva vissuto, il 14 di Rue de La Rochefoucauld. Moreau entrò a pieno titolo nel mio personale Olimpo dell'arte, insieme a Van Gogh, e mi influenzò in modo incredibile.

Un giorno, verso la fine dell'autunno, vidi una giovane donna alla Fontaine de Médicis, uno dei miei luoghi preferiti. Faceva freddo e gli alberi stendevano i loro rami spogli sotto un cielo oscuro. Mi ricordavano le vene di un vecchio. In quell'atmosfera già quasi invernale, impiegai un po' a scorgere la primavera di fronte a me, immersa nei suoi pensieri e chinata su un corrimano in metallo. Era asiatica. Mi avvicinai. Subito mi sembrò timida, caratteristica tipica di tante ragazze giapponesi, ma non potevo essere certo della sua nazionalità. In ogni caso parve sollevata nel vedermi, così colsi l'occasione al volo. Parlando in francese, buttai lì un commento sull'imminente arrivo dell'inverno. «*On dirait que l'hiver tombe.*» In Giappone difficilmente ci si rivolge a uno sconosciuto in modo così diretto, ma affidarmi a una lingua diversa dalla mia mi diede coraggio. Con uno sguardo sconcertato scosse la testa, come a dire che non capiva, e cominciò ad allontanarsi. Decisi, allora,

di chiederle se fosse giapponese: «*Kimi wa, nihonjin desu ka*». Si fermò e si voltò. In un attimo la sua espressione cupa si sciolse in un magnifico sorriso. Fu un colpo di fulmine. Si chiamava Tomita Yasue.

Iniziammo a vederci ogni giorno e ben presto la nostra solitudine si trasformò in piena felicità. In inverno c'erano sempre dei venditori di caldarroste nei pressi della fontana. «*Chauds! Chauds! Marrons chauds!*» gridavano. Io e Yasue spesso le compravamo e cercavamo di imitare i venditori, barcollando e scoppiando a ridere come ubriachi.

Anche lei era nata nel 1886, ma alla fine di novembre, quindi era quasi un anno più giovane. Come me proveniva da una famiglia facoltosa e si era trasferita a Parigi per studiare arte. Tornammo insieme in Giappone quando l'Europa si avviava ormai a sprofondare nel baratro della Prima guerra mondiale. Avevo vent'anni. Pensavamo di sposarci, ma i nostri progetti non andarono a buon fine. La vita, a Tokyo, non era romantica quanto a Parigi. Yasue, ragazza emancipata, trascorreva le sue giornate con i vecchi amici e ben presto le sue attenzioni si rivolsero altrove. Non ci vedemmo per un certo periodo e seppi del suo matrimonio solo in seguito.

Quando avevo ventisei anni Yoshio mi presentò Tae, e ci sposammo. Lui frequentava l'Università di Tokyo e l'aveva conosciuta perché lavorava in un negozio di kimono, non lontano da lì. Sebbene il nostro incontro fosse stato tanto casuale, capii che era la donna giusta per me. Mi sentivo molto solo dopo la morte di mia madre; inoltre avevo ereditato la sua proprietà, quindi potevo sembrare un buon partito, sebbene all'epoca le donne non parlassero di queste cose.

Un bel giorno, alcuni mesi dopo il mio matrimonio, il de-

stino volle che incontrassi Yasue. Teneva per mano il figlio. Mi raccontò che era divorziata e aveva un *art café* a Ginza. «Sai come si chiama? Ha il nome di un posto memorabile.» «La Fontaine de Médicis?» risposi senza esitazione. «Sì!» Sorridemmo entrambi. Da quel momento affidai a lei la vendita dei miei quadri. Anche se non fruttavano molto, Yasue mi incoraggiava sempre a usare la sua galleria per le esposizioni. Feci molte mostre, lì, ma con scarsi risultati. Nella mia testa, ciò era dovuto ai pochi concorsi cui avevo partecipato e agli scarsi premi e riconoscimenti che potevo vantare: insomma, non ero un abile uomo d'affari. Ogni volta che Yasue veniva a trovarmi nel mio studio la ritraevo, per poi esporre quelle opere alla De Médicis.

Lei era un Sagittario, nata il 27 novembre 1886. Heitarō, suo figlio, era nato nel 1909 sotto il segno del Toro. A volte Yasue insinuava che fossi io il padre. Probabilmente scherzava, ma poteva essere anche vero. In fondo, nel nome scelto per lui c'era un *kanji* presente anche nel mio, «hei». Se Heitarō fosse stato davvero mio figlio, quello poteva essere un segno del destino!

Definirei il mio gusto per l'arte piuttosto... tradizionale. Pittori come Picasso e Miró, interessati a rappresentazioni astratte, non mi sono mai piaciuti in modo particolare. Amo invece Van Gogh e Moreau, come accennavo. Forse sarò un po' antiquato, ma ritengo che un'opera d'arte debba comunicare in modo diretto, energico; se un quadro non ha in sé alcuna energia, resta soltanto una tela imbrattata. Ecco, in tal senso apprezzo anche Picasso, almeno in certi suoi lavori, o Sumie Fugaku, che scagliava il proprio corpo contro la tela. Comunque, ritengo che la creazione di un'opera valida sia sempre legata al possesso di una buona tecnica. Non basta gettare fango su un

muro e chiamarlo arte, se persino un bambino potrebbe fare meglio.

Prendiamo la cosiddetta «avanguardia»: è mediocre e impallidisce anche in confronto a ciò che ci circonda. Volete mettere l'effetto che fa assistere a un incidente stradale, così pieno di energia esplosiva? I segni delle ruote, gli schizzi di sangue sull'asfalto, le bianche linee segnaletiche che contrastano con tutta quella brutalità...

Lo stesso vale per la scultura: per quanto la ami non ho mai trovato interessanti i lavori astratti. Ritengo che il compito della scultura sia invece rappresentare la realtà ed è per questo che sono molto più attratto dalle bambole che da certe opere moderne. Da giovane incontrai una donna molto attraente in una boutique nei pressi dell'Università di Tokyo e me ne innamorai. Quando ero in città facevo sempre una deviazione per passare da lei; andavo a trovarla anche cinque o sei volte al giorno. Durò per un anno e con l'alternarsi delle stagioni la vidi in costume, in cappotto, in camicia. Ebbene: era solo un manichino. Avrei voluto chiedere al negoziante se potevo comprarla, ma la mia timidezza non mi permise di osare tanto.

La chiamai Tokie, perché somigliava a un'attrice che aveva quel nome e che adoravo. Rimasi a lungo ossessionato da lei, arrivando persino a dedicarle diverse poesie. Il suo volto era sempre nella mia mente e ho dipinto a memoria parecchi suoi ritratti. Fu quello l'inizio della mia carriera di pittore. Di solito mi mettevo accanto alla vetrina e fingevo di guardare i vestiti esposti nel negozio accanto, mentre la ammiravo con discrezione. Aveva capelli castani, ricci, un viso elegante, mani delicate e gambe snelle che intravedevo sotto l'orlo della gonna. Ancora oggi la ricordo perfettamente.